



Il comunicato ufficiale della Fiat. Prodi: «Un vuoto in famiglia e azienda». Berlusconi: «Era una speranza»

# D'Alema: «Imprenditore aperto al nuovo» L'Italia si commuove per la sua morte

## Il cordoglio di politica, industria, società. Veltroni: «Un'ingiustizia»

**MILANO.** «Sono profondamente addolorato per la scomparsa improvvisa di Giovanni Alberto Agnelli. Lo ricordo come un imprenditore giovane, impegnato, aperto al nuovo, e come un uomo simpatico e semplice. Ricordo in particolare una serata di festa, a Pontedera, quando la Juventus aveva appena vinto la Coppa dei Campioni. La sua scomparsa così dolorosamente prematura lascia un vuoto non solo per la sua famiglia e per i suoi amici, ma anche per tutti quelli che hanno potuto conoscere e apprezzare le sue qualità». Lo ricorda così, il leader del Pds, Massimo D'Alema, Giovanni Alberto Agnelli.

E il suo cordoglio si aggiunge al cordoglio della politica e a quello dell'economia. Al ricordo dei ministri e a quello dell'arcivescovo di Torino, degli sportivi, dei sindacalisti. Dei carabinieri, che lo ricordano come «uno di loro». È un elenco senza fine quello che appare sugli schermi delle agenzie di stampa poche ore dopo la diffusione della notizia della morte di «Giovannino». Il segno di una commozone vera. Che non lascia indifferenti neppure i vertici istituzionali.

Così alla famiglia Agnelli scrivono il presidente del Senato, Nicola Mancino e quello della Camera, Luciano Violante. E scrivono gli uomini di governo. «Lascia un terribile vuoto» - dice nel suo messaggio ai famigliari il presidente del Consiglio, Romano Prodi. «Un vuoto nella sua famiglia, nella sua azienda, nel gruppo Fiat, nell'industria italiana».

«Provo un grande dolore per una persona di cui stimavo i valori, le idee e lo stile, e alla quale ero molto affezionato: la sua morte mi sembra una grande ingiustizia» - afferma in numero due di Palazzo Chigi, Walter Veltroni. Accanto ai loro, giungono a Torino i messaggi dei ministri. Telegrafo al padre Umberto il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano. Telefona Rosy Bindi. Lo ricordano Pierluigi Bersani - «un giovane intelligente» - e Antonio Maccanico che, sottolinea, ne ammirava «l'intelligenza e il coraggio».

Ma quello per Agnelli junior è anche un cordoglio che unisce destra e sinistra. «Sono molto addolorato, Giovanni Alberto Agnelli, ha saputo farsi apprezzare nel poco tempo che gli è stato concesso» - scrive in un messaggio alla vedova, Avery Howe, il presidente dei deputati della Sinistra democratica, Fabio Mussi. Che ricorda: «Recentemente parlando ad una manifestazione di lavoratori della Piaggio, preoccupati ed anche arrabbiati per il rischio di licenziamento, mi è capitato di formulare a lui, dalla tribuna, prima di tutto gli auguri di guarigione. E la solidarietà di tutti, lavoratori e amministratori locali, fu sincera e animata». E Nerio Nesi, responsabile

economico di Rifondazione, su di lui ha scritto un «fondo» per «Liberazione» di oggi. «Parlare della morte di un Agnelli sul giornale di Rifondazione comunista - sottolinea - non consente ricordi, né commozi- zioni personali, che pure esistono, premono e pesano». Perché parlare di Agnelli vuol dire parlare di un «avversario di classe, di una famiglia che condiziona tuttora l'economia di un grande Paese». Perciò - secondo Nesi - la sua morte costituisce un segnale della debolezza della struttura capitalistica legata ad eredità dinastiche. «E anche per questo - conclude - la sua morte costituisce un evento dolorosamente premonitore».

«Attonito» alla notizia si dice il presidente di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, che parla di «grave perdita». Come di «grave perdita» parla il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. «Per la grande speranza per il futuro che rappresentava». «Al cordoglio umano - dice - si aggiunge anche tanta tristezza, perché Giovanni Alberto Agnelli aveva dato una grande prova del suo valore, suscitando fiducia e speranza per il ruolo di guida del gruppo torinese che avrebbe dovuto assumere. Conforta solo che il suo ricordo sopravviverà nella figlia appena nata, in cui i suoi cari potranno riconoscerlo e ricordarlo».

Con quello della politica è in tutto il mondo dell'economia. Così, mentre l'arcivescovo di Torino, cardinale Saldarini rivolge all'amatissimo «Giovannino» un messaggio affettuoso, il presidente di Fedemeccanica, Andrea Pininfarina, parla di «notizia molto triste per il capitalismo italiano». «Giovanni Alberto Agnelli costituiva una grande speranza per il mondo imprenditoriale del nostro Paese, non solo perché apparteneva a una famiglia di grandi tradizioni imprenditoriali, ma anche per le sue notevoli capacità personali». Come cordoglio è stato espresso dalla Fiat. Il presidente, Cesare Romiti, il suo vice, Gianluigi Gabetti e l'amministratore delegato, Paolo Cantarella, «interpretando il sentimento di tutti i dipendenti delle società del gruppo» dichiarano di «unirsi al dolore della famiglia e di rimpiangere il giovane Giovanni Alberto Agnelli, che ha portato nel consiglio di amministrazione della Fiat, insieme con le sue capacità, le doti di umanità e di entusiasmo che appartenevano alla sua personalità». La morte di Giovanni Agnelli - sostiene l'ex presidente di Confindustria, Luigi Lucchini - colpì certamente anche l'Italia produttiva, specialmente il ramo dell'industria. «Dopo questo terribile lutto anche la famiglia Agnelli e la Fiat continueranno per la propria strada. Credo però che diversi sempre più chiaro come al



L'ultima apparizione in pubblico di Giovanni Alberto Agnelli, seduto a sinistra, mentre assiste alla partita Juventus-Manchester

giorno d'oggi non si possa più affidare il destino della propria azienda alla famiglia. Più andiamo avanti, più vediamo che le Public-company sono il nuovo modello. L'azienda familiare deve cercare il suo avvenire guardando fuori».

Ma non è solo il mondo della politica e dell'economia a piangere Giovanni Alberto Agnelli. Lo ricordano con commozione anche i carabinieri (il primo è l'ex comandante, il generale Federici) che lo avevano avuto compagno durante il servizio di leva e ai quali aveva prestato la sua immagine per alcuni depliant dell'arma. «Quando è stato con noi - dice Federico Marchesini, rappresentante del Cocer - ha portato una mentalità imprenditoriale e democratica, spesso in antitesi con alcune nostre strutture un po' antiche». Lo piangono il presidente della Juventus, Chiusano («è un fatto ingiusto»), l'ex direttore generale del club, Italo Allodi. E tanti calciatori, ed ex calciatori. Da Gianni Rivera a Giovanni Trapattoni, da Giacinto Facchetti a Bobo Vieri, da Fabrizio Ravanella a Fulvio Collovati. Tutto lo ricordano entusiasta tifosi bianconeri.

E lo piangono i motociclisti, che parlano del presidente della Piaggio come di un uomo simpatico e capace.

A.F.

Per D'Antoni e Larizza «l'industria perde una grande risorsa»

## Cofferati: «Anche nella vertenza Piaggio non mi parlava solo di operai da tagliare»

«Era una persona interessante. Una persona che dava la sensazione, nettissima, di poter introdurre novità importanti nel mondo dell'imprenditoria».

Lo ricorda così, il leader della Cgil, Sergio Cofferati, Giovanni Agnelli. Con il rimpianto di non poterlo più averlo davanti come interlocutore, serio e preparato. E anche lui, come il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, parla di «perdita».

Qual è il ricordo che porti con te del giovane erede della dinastia Agnelli?

«L'ho conosciuto personalmente quando era a capo della Piaggio. È stato a Pontedera, dove ero per delle assemblee, nell'autunno dello scorso anno, nel pieno della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Pochi mesi prima che desse l'annuncio della sua malattia. Mi è parsa una persona non solo di notevoli capacità, ma anche molto aperta. Una persona che ha confermato le sue capacità nel rilancio dell'azienda dopo un periodo difficile. Le fasi di riorganizzazione della

Piaggio le aveva gestite con particolare sensibilità e con indubbia capacità».

In cosa manifestava quella che tu oggi ricordi come «apertura»?

«Mi è parsa una persona aperta e sensibile. Anche nelle sue funzioni di imprenditore aveva un atteggiamento sempre molto attento e rispettoso verso i suoi interlocutori, sia quelli istituzionali che quelli sindacali. Era una persona che gestiva l'azienda tenendo conto che l'azienda è fatta di tecnologie, di macchine, ma anche di uomini e di donne. E questo, in un manager, è un tratto importante».

È stato quello il vostro unico incontro?

«L'ho incontrato anche ad un convegno della Lega ambiente, dove era presente con altri giovani imprenditori. Anche sui temi ambientali Giovanni Alberto Agnelli dimostrava non solo conoscenza degli argomenti in discussione, ma anche sensibilità. Pure questo un tratto non usuale in molti degli imprenditori della generazione precedente».

Un buon interlocutore, insom-

ma.

«Per il periodo purtroppo breve di attività si era mostrato interlocutore incline all'innovazione anche nei rapporti, nelle relazioni. Per questo, oltre ovviamente alle ragioni che attengono alla sfera degli affetti dei suoi famigliari, credo che sia una perdita. E poi una persona giovane che muore crea sempre un'emozione. Se poi è una persona che aveva anche responsabilità importanti e che aveva dato esplicitamente la sensazione di poter rappresentare un elemento di novità, il rammarico è ancora più alto».

Una persona che comunque, nonostante la giovane età, è riuscita a lasciare un segno?

«Era una persona interessante. Dava nettamente la sensazione di poter introdurre, nei rapporti, nei comportamenti, novità nel mondo imprenditoriale. Purtroppo ha avuto poco tempo a disposizione».

E come Cofferati ricordano Giovanni Alberto Agnelli anche i segretari di Cisl e Uil, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. «È una vera perdita per il Paese» - afferma D'Antoni. E

«Una perdita grave»

## Lo storico Mack Smith «Era un democratico»

**ROMA.** Sorpreso e rattristato, lo storico inglese Denis Mack Smith considera la morte di Agnelli junior come un nuovo indebolimento del capitalismo familiare italiano che si trova ad aver perso «un buon democratico». «Era un uomo di notevole statura, una grande ricchezza per il vostro paese e per i manager con cui lavorava» - dice Mack Smith alla *Adhronos* - «Una personalità sobria ed un ottimo esempio di quel capitalismo familiare ormai sulla via del tramonto. Ma mi dispiace molto vedere andar via in questo modo un personaggio come Agnelli junior». Di lui, prosegue lo storico, «mi ha sempre molto colpito, oltre che la grande fede nella famiglia, il suo spirito liberale. Era un buon democratico. E la sua scomparsa, molto probabilmente, penso che accentuerà le difficoltà che incontrano le grandi famiglie italiane nel rimanere alla guida dei loro imperi».

Dal canto suo, rivolgendosi un pensiero a Gianni ed Umberto Agnelli, l'editorialista de *La Stampa*, Igor Man commemora la scomparsa di Giovanni Alberto Agnelli. «Conosco da oltre 30 anni, per il mio lavoro, i fratelli Agnelli. Li ha sempre uniti il successo, ora li unisce il dolore».

aggiunge: «Penso che in un momento come questo si possa esprimere solo un sentimento di dolore e di solidarietà alla famiglia. Credo che nella sua pur breve vita, abbia dato prova di grandi capacità manageriali». Larizza, invece, parla di «giovane importante, non solo per la sua famiglia, ma per tutti noi». Importante per le responsabilità che già esercitava e per quelle, soprattutto, cui era destinato. «Per questo la sua morte è una perdita per tutto il Paese». «Sono molto dispiaciuto - conclude Larizza - in questo momento capisco e rispetto il dolore della famiglia».

Non aggiungono altro i leader di Cgil, Cisl e Uil. Per parlare di prospettive - della Piaggio, alle prese con una crisi gravissima, ed della Fiat, per la quale si aprono le questioni legate alla successione e al ruolo, in essa, della famiglia Agnelli - non mancherà, nelle prossime settimane, il tempo.

Adesso è soltanto l'ora del ricordo.

Angelo Faccinnetto

Nei progetti per Pontedera riviveva lo spirito che per poco ha animato la Fiat del dopo-Valletta

## Ho rivisto all'opera un "manager illuminato"

DIEGO NOVELLI

**U**N INTERESSANTE progetto di sviluppo territoriale elaborato dall'amministrazione comunale di Pontedera mi ha dato occasione di conoscere personalmente Giovanni Alberto Agnelli, il giovane industriale al quale «la grande famiglia» torinese aveva deciso di affidare la responsabilità della continuità, non solo del nome, al vertice della prima azienda europea. L'iniziativa per questa conoscenza era stata assunta da un amico, l'ingegnere Vanni Bonadio, toscano d'origine ma subalpino d'adozione, collaboratore del sindaco del Comune dove hanno sede gli stabilimenti della Piaggio.

Le sue idee decisamente avanzate nel settore dello sviluppo territoriale, supportate da una profonda «cultura della città», devono essere piaciute a Enrico Rossi, dal 1991 dinamico primo cittadino di Pontedera, nel momento in cui, a seguito delle grandi trasformazioni avvenute nei processi produttivi con l'introduzione di nuove rivoluzionarie tecnologie, anche nel piccolo centro toscano si è posto, come è accaduto in tutto il mondo, il problema del riuso delle aree industriali. Salvaguardare il patrimonio storico architettonico (come i vecchi manufatti costruiti per produr-

re bene e diventati nel tempo archeologia industriale) non significa ingessare le città, rifiutando a priori ogni mutamento, quindi ogni possibilità di uso diverso.

È nato così il «Progetto Pontedera», per lo sviluppo territoriale della zona, attraverso il quale è stato istituito un tavolo informale che vede partecipi tre importanti protagonisti della realtà locale: le imprese e, prima fra tutte, la «grande impresa», cioè la Piaggio; la cultura, espressa dalla scuola superiore Sant'Anna, un'istituzione di notevole prestigio internazionale (paragonabile, per farni capire, alla Scuola Normale di Pisa), che si occupa di Scienze Applicate; e infine, non in ordine di importanza, gli enti locali. Giovanni Alberto Agnelli, con il sindaco Rossi, più o meno coetanei, sono stati gli artefici di questo progetto avendo la Piaggio grossi interessi in ballo.

**C**ONOSCO due modelli di intervento in casi come quello di Pontedera. Vediamoli. I padroni delle aree su cui esistono gli impianti industriali obsoleti e quindi abbandonati, cercano con tutti i mezzi (non esclusa la corruzione) di ricavarne il massimo sfruttamento dell'area oggetto della trasformazio-

ne, cambiando le destinazioni d'uso dei terreni, ottenendo alti indici di edificabilità, cioè, gonfiando a dismisura il rapporto tra i metri quadrati delle superfici dei terreni disponibili e i metri cubi da costruire sui medesimi. Esiste in Italia (ma non è una prerogativa solo nostra, il che non deve comunque consolarci) un'ampia letteratura in campo urbanistico che illustra scelerate operazioni di espansione edilizia o di trasformazione di comparti già edificati, consumate sulla pelle (non in senso metaforico) dei cittadini, costretti a vivere magari in moderni palanstrati scarsi di luce e di aria, privi di servizi e senza verde, con delle densità «asiatiche». La filosofia che ha ispirato questo mostruoso modello urbanistico è antica come il mondo: la ricerca del massimo profitto, attraverso la rendita parasitaria sui suoli che persino un pontefice come Eugenio Pacelli (Pio XII), che sicuramente non poteva essere considerato un «rivoluzionario», aveva duramente bollato.

Per dare una parvenza di legittimità a questo modo di operare i proprietari delle aree, i costruttori, gli amministratori pubblici, gli architetti progettisti hanno inventato l'urbanistica contrattata, per scavalcare le norme esistenti, vio-

lando i piani regolatori. Questo modello di urbanistica è stato nella maggior parte dei casi l'anticamera di Tangentopoli, poiché introducendo il principio della discrezionalità (in barba allo stato di diritto) ha consentito le più turpi speculazioni.

A Pontedera hanno scelto invece la via maestra, la strada della trasparenza sicuramente più lunga e più difficile. Il merito va al giovane sindaco e alla sua amministrazione di centro-sinistra che ha voluto il piano di trasformazione ampiamente discusso con i cittadini che sono coloro che devono usare «lo spazio» chiamato città. Al termine di questa interessante operazione urbanistica la città di Pontedera avrà una cittadella della ricerca e dei servizi con i nuovi laboratori dell'Istituto Sant'Anna; una zona destinata alle piccole e alle medie aziende per rafforzare questo settore produttivo indipendente e autonomo dalla grande impresa; la realizzazione delle nuove officine meccaniche della Piaggio; la costruzione di un termo-distruttore per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani con la produzione di energia elettrica; il tele riscaldamento e l'inserimento di servizi cittadini nei capannoni industriali dismessi. Infine, anche per soddi-

sfare una domanda presente, una quota dell'area sarà destinata a residenza. Un dato può dare l'idea del valore di questo progetto: il 40% di tutto il terreno oggetto della trasformazione è destinato ad usi pubblici e quello su cui sorge la «cittadella della ricerca» già stato donato all'Università di Sant'Anna.

Nei primi mesi di quest'anno ero stato contattato per partecipare a Pontedera a un dibattito pubblico con il sindaco e con Giovanni Alberto Agnelli su questo «progetto», per portare la mia esperienza personale vissuta una ventina di anni fa a Torino quando nella mia città si era posto il problema del riuso di una grande area semiperiferica, in borgo San Paolo, occupata dalle vecchie officine Fiat-Spa Centro, da dove uscirono nel lontano 1914 i mitici camion militari «18-Bl». Sapevo di alcune polemiche sorte in loco «a sinistra» nelle quali però non intendeva mettere il naso: la mia doveva essere una semplice testimonianza su una possibile intelligente collaborazione tra pubblico e privato, senza rigidità ideologiche ma anche senza «aldi di fine stagione» della cultura della socialità, molto spesso sacrificata sull'altare di una malintesa «modernità».

Nei colloqui telefonici che ho avuto con il giovane Agnelli avevo ritrovato in lui lo spirito di un'imprenditoria, conosciuto all'inizio degli anni 70 a Torino (prima ancora della mia elezione a sindaco) quando proprio al vertice della Fiat, sotto l'ombrello protettivo del padre di Giovanni Alberto, Umberto Agnelli, si era creato un gruppo di manager che noi un po' ironicamente, ma con grande attenzione politica e culturale, avevamo definito «le teste d'uovo di Umberto», o «i kennediani del dopo Valletta».

**A**L TELEFONO ebbi occasione di parlargli di un documento del 1974, che era servito come base di discussione in un incontro riservatissimo avvenuto a casa mia tra Luciano Lama e Umberto Agnelli, documento che letto oggi ha del profetico poiché enunciava una linea di politica industriale che, se fosse stata perseguita, avrebbe sicuramente aiutato a superare molte contraddizioni vissute drammaticamente. Eravamo rimasti intesi che in occasione dell'incontro sul «Progetto Pontedera», che si sarebbe dovuto svolgere prima di Pasqua, gli avrei portato una copia di quel documento che conservo

tra le mie carte più preziose. Una settimana dopo una telefonata dell'amico Bonadio mi comunicava, a nome del sindaco Rossi, che il dibattito doveva essere rinviato a data da destinarsi, poiché il dottor Giovanni Agnelli era improvvisamente impedito. Il resto della sua vicenda personale è noto.

**C**ONSIDERO la sua morte una grave perdita per la cultura dell'impresa italiana. Per rendersene conto è sufficiente leggere una mia ampia intervista rilasciata un anno fa sul giornale Sant'Anna News: il giovane Agnelli esprimeva un'idea del mondo e dei rapporti tra le persone un po' diversa da quella che il rozzo capitalismo italiano ci ha mostrato in tanti anni. Aveva un concetto della impresa che non teneva conto soltanto del profitto (fattore importantissimo per garantire sviluppo e crescita, ma non esclusivo) ma anche di principi riferiti ai valori dell'uomo. Il che non è cosa di tutti i giorni.

Le ultime vicende della crisi della Piaggio non hanno influcato la politica che il giovane Agnelli aveva cercato di impostare. Le cause vanno ricercate, semmai, in altra direzione. Ma non è questo il momento.